

Classi 'United colors'

di Cinzia Lucchelli, KatawebScuolaGiovedì, 24 Ottobre 2002

Cinesi, srilankesi, marocchini, senegalesi, avoriensi, albanesi, nigeriani, indiani. La scuola italiana, a cominciare dalle materne ed elementari, è sempre più multietnica. E' un processo in corso, come testimoniano anche le cifre: dai 6 mila studenti stranieri di venti anni fa ai 182 mila di oggi. Ma al di là dei numeri, cosa sta succedendo all'interno delle scuole? Qual è il lavoro degli insegnanti in una classe che comprende anche alunni stranieri, con una lingua e una storia differenti da quelli dei loro compagni italiani? E qual è la tendenza: l'integrazione o la valorizzazione e la tutela dei caratteri culturali differenti?

L'abbiamo chiesto a chi lavora all'interno delle scuole e ha vissuto le fasi del passaggio che ha portato da una scuola in cui un bambino straniero in classe costituiva l'eccezione a una scuola in cui il 2,3 per cento dei bambini iscritti è straniero.

La maestra Elena

"Abbiamo organizzato la visita a un allevamento di maiali. Nella classe c'era un bambino islamico. - racconta una maestra di una seconda elementare di una scuola di Pavia, 25 bambini di cui 4 stranieri - . Ho deciso di non ignorare il problema: ho parlato prima con i genitori del bambino. Ho chiesto aiuto a loro. Mi sono fatta spiegare la problematica religiosa. E ho deciso di affrontare l'argomento con i bambini, di spiegare perché il loro compagno non mangia carne di maiale." Lo stesso rispetto dei diversi punti di vista, spiega Elena, deve guidare il comportamento dell'insegnante. Soprattutto quando si toccano argomenti che si prestano a interpretazioni culturali differenti. Per esempio quando, in storia, si tratta di spiegare le crociate. Ma anche a mensa, quando, all'ora di pranzo, alcuni bambini ricevono un 'pasto speciale'. I genitori possono infatti richiedere diete personalizzate per questioni allergiche ma anche per ragioni culturali-religiose. A volte è la semplice sostituzione di una portata con un'altra; a volte ci sono situazioni più particolari come il digiuno rispettato per tutto il ramadam dai bambini musulmani di una classe (è accaduto in un'altra scuola di Pavia).

Nella scuola di Elena gli insegnanti stanno stendendo un progetto per affrontare la situazione. Guidati da due urgenze: insegnare a parlare la lingua italiana a bambini che ancora non la conoscono e a cui occorre un training intensivo; cercare di far convivere nel rispetto reciproco culture diverse. "Ma non con l'obiettivo di far dimenticare la cultura di provenienza. Gli elementi di differenza diventano un motivo di arricchimento per tutti". Insegnare ai bambini stranieri a parlare italiano richiede spesso un lavoro individuale, al di fuori della classe. Ma "a volte toglierli dalle classi crea un disagio e l'impressione che si perdano qualcosa. Bisognerebbe trovare altri modi come un laboratorio di lingua italiana. Magari un lavoro a piccoli gruppi in cui non si perde il Contatto con la situazione della classi. Non è facile! Ci stiamo lavorando."

La maestra Carla

Insegnare a parlare italiano come seconda lingua. Per questo gli insegnanti delle scuole medie inferiori non sono stati formati. Ma diventa un'esigenza. "Abbiamo avuto un bambino cinese l'anno scorso - racconta Carla, insegnante di un'altra scuola elementare di Pavia - non parlava italiano e aveva anche delle difficoltà in cinese visto che i suoi genitori parlavano dialetti diversi. Non aveva problemi di integrazione con gli altri bambini, giocava con loro. Ma per noi insegnanti era difficile comunicare, con lui e anche con i genitori. Dopo un anno di lavoro con insegnanti specializzati parlava italiano; ma per la scrittura i tempi sono stati più lunghi."

I bambini ispanofoni sono avvantaggiati, imparano prima. Per gli altri è più difficile. "L'anno scorso - spiega ancora Carla - nella nostra scuola c'erano degli insegnanti che dedicavano delle ore ai bambini stranieri. Ora, con il taglio degli organici, diventa più difficile seguirli."

Comunque, conclude Carla "appena hanno gli strumenti per comunicare si tende a tenere i bambini stranieri in classe. Altrimenti perdono parte del lavoro che i compagni svolgono. Si integrano anche facilmente".

L'associazione ConTatto

Insegnare a parlare, prima che a scrivere, italiano ai bambini stranieri inseriti nelle classi della media inferiore è un'esigenza recente per cui la scuola italiana non ha ancora studiato e confezionato una risposta univoca. In questo spazio che si crea tra la famiglia straniera e la scuola, in questo limbo in cui il bambino non italiano deve imparare lo strumento per comunicare con i compagni e con gli insegnanti e quindi integrarsi nella classe, si inseriscono a volte altre realtà. Come la cooperativa ConTatto, attiva da tre anni e sotto la guida di Vanna Jahier, che lavora con le scuole medie inferiori e superiori di Pavia. Favorire l'integrazione dei bambini stranieri e delle loro famiglie nella scuola e aiutare gli insegnanti a gestire l'insegnamento in una classe multi-etnica sono gli obiettivi di questa cooperativa. L'integrazione passa attraverso la comunicazione in lingua italiana. E infatti, spiega Vanna Jahier, ConTatto fornisce insegnanti laureati in linguistica che lavorano con i bambini; organizza corsi perché gli insegnanti acquisiscano competenze specifiche; e "cerca di far entrare nella scuola mediatori linguistici che parlano la lingua di nascita dei paesi dei bambini. I mediatori hanno un titolo di studio equivalente a una laurea in linguistica e hanno fatto formazione. Sono persone chiave nella relazione tra le famiglie italiane e straniere, gli insegnanti e i bambini".

Gli alunni stranieri che non parlano italiano vengono prima inseriti in laboratori linguistici, organizzati all'interno dell'orario scolastico e nella scuola, e con una programmazione concordata con gli insegnanti. Ai bambini viene insegnato come esprimere i primi bisogni all'interno della scuola: come presentarsi, ad esempio, o come chiedere di andare in bagno. Il tempo di apprendimento, a detta della Jahier, è variabile a seconda della nazionalità dei bambini: per uno spagnolo è più facile che per un cinese. In media comunque questa prima fase si stima di 40 ore per ogni gruppo di bambini. I bambini sono raggruppati per nazionalità diverse, in modo che sia più naturale per loro adottare l'italiano come "lingua franca".

Una volta frequentato il laboratorio linguistico, i bambini sono pronti per l'integrazione nella scuola. La seconda fase comporta l'affiancamento presso la scuola da parte di insegnanti specializzati. E' la fase dell'approccio allo studio. "Il bambino si trova di fronte a una lingua più complessa. - continua la Jahier - Difficilissima da affrontare". Per aiutare i bambini in questa fase si utilizzano dei testi di studio semplificati per gli stranieri. Per le medie superiori, ad esempio, esiste una versione semplificata de "I Promessi Sposi". Questa seconda fase, che dovrebbe durare un minimo di 40 ore, prevede, se ritenuto necessario, la presenza del mediatore linguistico e culturale per favorire la comprensione del bambino all'interno della classe. "Molte volte il bambino straniero rifiuta di parlare di sé perché vuole omologarsi. Questo è sbagliato da un punto di vista della crescita che deve essere vissuta come qualcosa di continuo". In tutto questo, "sentire qualcuno che parla la loro lingua per i bambini è illuminante".

A volte poi la scuola, riporta ancora la Jahier, inserisce i bambini tra compagni di età anagrafica inferiore alla loro, con il risultato di renderli più insicuri, meno motivati ad apprendere e a instaurare rapporti con i loro compagni legati a interessi comuni.

"La scuola - conclude la Jahier - deve farsi un carico maggiore per preparazione, accoglienza, deve mettersi nell'ottica di bambini che arrivano in Italia e non conoscono la lingua, che magari non vedono i genitori da qualche anno. La scuola non deve agire in modo improvvisato, come fosse un'emergenza. Cominciano ora a venire fuori dei progetti"

La maestra Laura

Lo scenario non cambia in città più grandi e con un flusso migratorio meno recente, più massiccio e vario. Laura, insegnante in una scuola elementare di Trastevere, a Roma, racconta che nel suo istituto l'immissione di alunni stranieri è costante, anche se limitata: oggi la media è di uno o due per classe. I paesi e gli ambiti socio culturali di provenienza sono diversi: bambini che appartengono a famiglie colte, bambini adottati, figli di famiglie immigrate da diversi paesi, Filippine o dall'Europa dell'est, tra gli altri. I livelli di conoscenza della lingua italiana sono differenti. I bambini che hanno frequentato la scuola nel loro paese di origine possono avere una buona preparazione logico -matematica. Quasi tutti comunque devono imparare l'italiano.

Ogni anno l'organizzazione del lavoro con gli alunni stranieri parte dal Piano dell'Offerta Formativa (POF, in gergo scolastico), che ogni istituto deve elaborare a inizio anno scolastico. Nella scuola di Laura si organizzano di solito, in una fase che sempre in gergo scolastico, si definisce di 'alfabetizzazione', laboratori linguistici o spazi riservati agli alunni. "Se c'è necessità – spiega Laura - vengono organizzati laboratori linguistici a piccolissimi gruppi, a volte i bambini vengono seguiti nelle classi".

La lingua italiana viene insegnata, come una lingua straniera, a partire dal parlato, da frasi comuni. Il personale che dà vita a questi laboratori appartiene all'organico della scuola. "Siamo molto abbandonati: -dice Laura - siamo noi insegnanti che ci diamo da fare."

Di pari passo con l'insegnamento dell'italiano, "si attua un progetto di integrazione con gli altri". Si chiede ai bambini di raccontare le loro storie. "A Natale - continua Laura - abbiamo cantato tutti quanti una canzone di Natale in albanese per un alunno della scuola. E' stato un momento importante per il bambino, ma anche per i suoi compagni".

Secondo Laura, è importante che gli alunni stranieri non si sentano mai demotivati, che vadano fieri del loro patrimonio culturale. Sarebbe importante, però, avere più aiuto: materiale, testi, finanziamenti.

La dirigente scolastica

Piazza Vittorio, a Roma, vicino alla stazione Termini, è una delle aree più multietniche della città, ricca di negozi cinesi, supermercati in cui si vendono specialità culinarie internazionali, ristoranti etnici.

Un'area "di forte immigrazione", dice Rosetta Attento, dirigente scolastico della scuola Borghi. E infatti in questa scuola elementare che sorge nella zona di Piazza Vittorio, in quasi tutte le classi c'è un bambino straniero. "E già questa è una notizia" dice sempre la dirigente. Tra gli altri, ci sono bambini africani, dei paesi dell'America latina, dell'est dell'Europa, della Russia, Bielorussia, delle Filippine, del Bangla Desh. Il ventaglio delle nazionalità è ampio.

Il bambino straniero che arriva a scuola, racconta la dirigente, viene iscritto formalmente in una classe ma di fatto inserito in una classe differente, che corrisponde alla sua reale preparazione. E nel corso dell'anno scolastico, parallelamente al miglioramento della conoscenza della lingua italiana, viene spostato di classe in classe, fino a quando si inserisce nella classe in cui era stato formalmente iscritto.

In passato, spiega Rosetta Attento, un'associazione culturale (La nuova via della seta) con fondi comunali, interveniva nell'insegnamento della lingua italiana, lavorando al di fuori dell'orario scolastico. Oggi invece esiste alla scuola Borghi un laboratorio linguistico dove avviene il potenziamento della lingua italiana come lingua diretta. Inoltre, spiega Rosetta Attento "stiamo dotando la scuola di un laboratorio linguistico vero e proprio, attrezzato per potenziare la lingua italiana ma anche per insegnare lingue straniere: per bambini stranieri ma anche per bambini di lingua italiana".

Gli insegnanti utilizzati in queste attività fanno parte per lo più dell'organico. Tra essi, ci sono insegnanti che lavorano con alunni stranieri da anni e che hanno ormai acquisito delle competenze specifiche.

“Diamo grande attenzione ai processi di integrazione – continua la Dirigente - e non abbiamo mai avuto difficoltà con i bambini e con le famiglie. L'educazione – conclude Rosetta Attento - deve essere interculturale. Tutta l'educazione è pensata dal punto di vista di una cultura plurale, non eurocentrica. Più che valorizzare le culture, aspetto che rimane comunque importante, si tratta di imparare a insegnare considerando il punto di vista degli altri, considerando le culture altre come culture pari. Poi l'accoglienza può variare da scuola a scuola, ma ogni scuola deve farsi carico di un punto di vista di una cultura plurale.”